Per uscire dalla grave crisi

Gli Enti del cinema a un bivio

Solo con un'intesa unitaria sul ruolo spettante all'impresa si può aprire la strada ad una gestione rinnovatrice Come il governo non ha tenuto fede ai suoi impegni

La settimana scorsa, a Cinecittà, in un grande teatro di posa si è svolta, come i nostri lettori sanno, una assemblea dei lavoratori del gruppo cinematografico pubblico, che ha dibattuto problemi gravi e alla quale hanno partecipato rappresentanti del PSI, del PCI e della DC. Era all'ordine del giorno la situazione di crisi in cui versa il settore statale della cinematografia. Per riepilogare in breve, dei quaranta miliardi assegnati nel 1971 al l'Ente gestione cinema ne sono rimasti, sulla carta, poco più di un paio utilizzabili, segno questo che alla fine dell'anno in corso il pagamento degli stipendi comincerà a essere una scadenza preoccupante. Per giunta, gli organi direttivi sono scricchiolanti: v'è un Consiglio di amministrazione scaduto e tacitamente prorogato; vi sono state le dimissioni dei socialisti: presidente e direttore generale non godono buona salute; se non del tutto sospesa, l'attività è stata ridimensionata in maniera sensibile.

Arrivati a questo punto, da più parti ci si chiede come siano stati spesi i denari dello Stato. Dati precisi non sono mai stati messi a disposizione della stampa: perciò, nel tentativo di vedere con un minimo di chiarezza, ci avvarremo di cifre parziali, apprese per vie traverse. Dei 27 miliardi riscossi dall'Ente sino a oggi, oltre otto sono stati assorbiti dalla copertura di debiti contratti nel periodo precedente il 1971, mentre all'incirca uno se lo sono incamerato le banche a saldo di interessi passivi maturati.

Da questo primo prospetto balza subito una nota stonata o meglio la violazione della volontà dei legislatori che votarono il finanziamento del gruppo pubblico. Fu in seguito a una proposta dei parlamentari comunisti, approvata all'unanimità, che venne stabilita una norma: i 40 miliardi assegnati avrebbero dovuto essere investiti unicamente in attività a carattere produttivo e nella ristrutturazione delle aziende cinematografiche, mentre il risanamento dei debiti non avrebbe dovuto pesare sul nuovo fondo di dotazione. Stando ai risultati, il governo non ha tenuto fede agli impegni assunti, non solo ritardando l'erogazione delle quote statuite e costringendo così l'Ente a caricarsi di ulteriori oneri passivi, ma anche evitando di reperire attraverso altre fonti i soldi necessari a chiudere la gravosa partita ricevuta in eredità dal passato.

Il prezzo pagato è facilmente identificabile, poiché gli otto miliardi vanificatisi corrispondono esattamente allo stanziamento di un'intiera annata. Recuperarli, dunque, consentirebbe di ottemperare a un obbligo che non è stato mantenuto e di prendere un po' di respiro, nell'attesa di una riconsiderazione globale.

Esaminiamo altri dati che, nella loro parzialità, sono significativi. In quattro anni, di oltre venti miliardi poco più della metà sono stati investiti in iniziative, mentre la restante parte se li è mangiati la gestione delle singole aziende. E' una proporzione assurda, che denuncia la presenza di profonde contraddizioni, la più evidente delle quali è immediatamente percepibile: v'è un sensibile scompenso fra la struttura pubblica, il suo costo, la sua potenzialità e la massa di lavoro fornito. Basti pensare all'Istituto Luce che in un quadriennio ha prodotto soltanto tre film per ragazzi, due film di montaggio, sei cortometraggi o mediometraggi scientifico-divulgativi, quattro film di un'ora inseriti nella serie «L'Enciclopedia dell'arte» e un breve film ad argomento archeologico. Sotto il profilo economico e della funzione sociale attribuita al gruppo cinematografico pubblico, qui sta il nodo da sciogliere e qui stanno molti interrogativi, ai quali i responsabili ribattono evasivamente.

Giorni or sono, a Cinecittà, a sentire gli oratori intervenuti nella discussione, sembrava che tutti fossero d'accordo: socialisti, comunisti e democristiani. Questi ultimi poi, per bocca di Carlo Fuscagni, che dirige la Commissione spettacolo della DC, hanno sottoscritto alcuni suggerimenti esposti da uomini della sinistra e si sono finanche dichiarati contrari per il futuro a ogni forma di «lottizzazione» (addebitando nientemeno che al CLN la colpa di aver introdotto questa piaga nel nostro paese). Giustamente qualcuno dei lavoratori presenti si è alzato a chiedere come mai si fosse giunti a laceranti contrasti intestini, a dimissioni a catena, a lunghi periodi di inerzia e a perdite di denaro, quando si constata poi una sostanziale identità di vedute. L'appunto è stato quanto mai opportuno, poiché tre sono le eventualità o gli amministratori dell'Ente hanno scherzato nel rendersi affannosa la vita, ovvero qualcosa sta cambiando nella politica cinematografica della Democrazia cristiana, oppure dietro la genericità dei propositi tornano a fiorire dissensi tenaci.

Noi siamo dell'avviso che per ricominciare daccapo, e rilanciare e rifinanziare il gruppo cinematografico pubblico, sia indispensabile una larga intesa tra le forze politiche dell'arco costituzionale, i sindacati e l'associazionismo culturale (autori, critici, organizzazioni degli spettatori), un'intesa che abbia per oggetto il ruolo spettante alla impresa statale. E' a questo riguardo che sono emersi dal 1971 in poi aspri conflitti tra i fautori di un intervento a carattere promozionale che in ogni campo (dall'esercizio alla distribuzione, dalla cinematografia didattica ed educativa all'approntamento di servizi tecnici raccomandabili per efficienza e funzionalità) avesse larga incidenza, e i difensori di una linea «minimalistica», che in quanto tale si è rivelata antieconomica e priva di giustificazioni sociali. Nel superamento di questa antinomia è la chiave per aprire la porta del domani e per sgombrare il terreno di ogni intralcio. Far credito alle buone intenzioni professate è doveroso, e non staremo noi a lamentare di qualche nuovo accento captato nell'aria. Tuttavia, sarebbe pericoloso nutrire facili illusioni, dal momento che attorno alle resistenze frapposte in circa un quinquennio sono profilati interessi politici e pratici da scavalcare. Non che cambiamenti radicali non siano attuabili, ma la condizione perché essi avvengano dipende dalla capacità che i lavoratori, i cineasti, gli operatori culturali, i sindacati, e i partiti di sinistra avranno di imporre un rinnovamento negli indirizzi, nei metodi e nei costumi.

m. ar.

Aperta a Loreto la rassegna corale

LORETO, 2

Si è aperta questa sera alle ore 18, presso la Basilica della Santa Casa — con il tradizionale raduno delle corali (più di mille cantori) per il concerto di gala in omaggio alla Madonna — la quindicesima edizione della Rassegna internazionale di cappelle musicali, che si concluderà domenica 6 aprile.

Migliaia di persone sono giunte a Loreto da ogni parte della penisola e anche dall'estero per assistere a questa prestigiosa manifestazione di musica sacra, nota nel mondo intero. Com'è noto, quest'anno sono venti le «scholae cantorum» ammesse alla manifestazione polifonica, delle quali ben quattordici straniere.

Dopo la cerimonia di apertura, con la partecipazione di tutte le corali e la particolare esecuzione di un «Concerto mariano» da parte delle «scholae» italiane di Parma, Gorizia, Chieti e Ronchi dei Legionari, al Teatro Comunale si è tenuto un concerto di gala con l'intervento delle corali di Kiel (Germania federale), Lyon (Francia), Berkshire (Gran Bretagna), Torino, Dublino (Irlanda), Hilversum (Olanda) e Budapest (Ungheria).

Domani, giovedì, giornata assai ricca di esecuzioni: sono previsti due concerti polifonici al Teatro Comunale, uno al mattino e l'altro nel pomeriggio; alle ore 18, nella Basilica della Santa Casa, si svolgerà un concerto strumentale d'organo e di ottoni del Quartetto «Orlando Di Lasso» di Bari, diretto dal maestro Franco Scarola, con la partecipazione straordinaria all'organo del maestro Adamo Volpi. In serata, con inizio alle ore 21, sempre in Basilica, l'atteso concerto straordinario di gala della corale «Speyer Domchor» di Speyer (Germania federale) con esecuzione di musica polifonica e dello *Stabat Mater* di Gioacchino Rossini (direttore il maestro Bernhard Weck).

Rassegna del film del terzo mondo a Milano

MILANO, 2

Per iniziativa dell'Istituto di Storia contemporanea della Università di Milano, con l'appoggio dell'Assessorato della cultura della Regione lombarda e con l'aiuto tecnico della Cineteca italiana, si svolgerà a Milano dal 10 al 20 aprile la prima rassegna del film del terzo mondo, con il tema della cinematografia araba e africana.

Nelle due settimane verranno proiettati circa venti film (dieci cortometraggi e dieci lungometraggi) dei più noti registi di questo cinema, molti dei quali saranno presenti per illustrare le opere realizzate.

«Bianco e Nero» sugli schermi italiani

Proseguendo nella sua attività di promozione di un tipo di cinematografia tradizionalmente rifiutato dal circuito commerciale, la Cooperativa Nuova Comunicazione dell'ARCI UISP comincia a distribuire il film *Bianco e Nero* di Paolo Petrancch, prodotto dall'Unitelefilm.

L'uscita del film, che vuole anche essere un contributo alla celebrazione del XXX della Resistenza, riveste un particolare significato nel momento politico che l'Italia sta attraversando. Con un paziente e ostinato lavoro di ricerca, l'autore è infatti riuscito a presentare una impressionante documentazione sul fascismo e sulle trame nere quali si vanno dipanando da anni nel nostro settore.

La proposizione ad un vasto pubblico nelle sale commerciali, quelle dell'Italnoleggio innanzi tutto, di un film di documentazione e d'attualità, rappresenta un ulteriore passo avanti compiuto dall'ARCI-UISP verso un uso diverso del mezzo cinematografico. Le precedenti esperienze, quella di *Sangue di Condor* e dell'*Ultimo giorno di scuola prima delle vacanze di Natale*, in programmazione in numerose città d'Italia, dimostrano infatti chiaramente la esistenza di un ampio spazio per una programmazione cinematografica di impegno culturale e politico che si sottragga ai condizionamenti mercantili.

Bianco e Nero avrà la sua prima nazionale a Roma domani, al Cinema Archimede.

In scena la commedia di Molière-Brecht

Una maschera di ipocrita sul volto di Don Giovanni

Il drammaturgo tedesco nell'adattamento del testo ridimensiona l'immortale personaggio per farne bersaglio di una discutibile polemica antieroica - La commedia presentata a Roma dal «Centro» di Lucca con la regia dei fratelli Frazzi

L'attore Franco Di Francescantonio nella parte di Sganarello nel «Don Giovanni» di Molière-Brecht

Una prova della vitalità di certe iniziative teatrali che nascono e crescono fuori dei grandi centri urbani ci è offerta da questo *Don Giovanni* realizzato dalla compagnia «Il Centro» di Lucca e che, dopo una serie di «prove aperte», ha esordito a Carrara, nel dicembre scorso, ha affrontato quindi i pubblici più diversi, in Toscana e in altre regioni, e ora è a Roma, al Sangenesio, fino al 13 aprile.

Il *Don Giovanni* prescelto è quello di Molière, ma nello adattamento (anno 1952) di Bertolt Brecht e dei suoi collaboratori Benno Besson ed Elizabeth Hauptmann. Una delle operazioni più discutibili, a parere nostro (e non solo nostro), tra quelle compiute sui «classici» dal grande drammaturgo tedesco. Lo ambiguo, complesso personaggio uscito dalla penna del geniale commediografo francese nel 1665, quando si era già scatenata la battaglia per il *Tartufo*, rischia infatti, nella versione brechtiana, di fissarsi in una logora maschera d'ipocrita e di fornire il bersaglio a una polemica «antieroica» che, nel caso specifico, ha scarse pezze d'appoggio. Il Don Giovanni di Molière paragona se stesso, a un dato momento, al conquistatore Alessandro: Brecht batte e ribatte su tale punto, per svelare la meschinità dell'aristocratico corrotto, che mal si ripara dietro illustri citazioni. Ma il protagonista moliemano è già lui, in verità, un «antieroe», col suo libertinaggio tutto intellettuale, la sua spregiudicatezza nei confronti della morale corrente, la sua esaltazione delle scienze esatte (la famosa risposta «Credo che due e due facciano quattro») contro gli inganni della superstizione e della religione. La sua negatività è semmai nella sprezzante solitudine ove procede un simile apostolato preilluminista, e nel fallimento che Don Giovanni stesso ammette quando decide di conformarsi al «vizio alla moda», al «vizio privilegiato», l'ipocrisia: la cui iniqua funzione sociale egli pur continua a vedere, con rigorosa acutezza.

Nello spettacolo presente, del quale sono registi i giovani fratelli Andrea e Antonio Frazzi, la degradazione della figura di Don Giovanni non è evitata, ma si inserisce, conseguendo una notevole unità stilistica, in un quadro che recupera piuttosto felicemente i modi della Commedia dell'Arte. Quella cui assistiamo è, in sostanza, una recita di comici, dichiarata come tale soprattutto all'inizio e alla fine, nutrita di gustose trovate per tutto il suo corso, agile nel ritmo, di plastica evidenza (ricordiamo ad esempio: Sganarello che mima un suonatore di chitarra, accompagnando una delle imprese del padrone; la sequenza del naufragio, risolta in gesti e movimenti degli attori, con l'ausilio d'una minima attrezzeria; le spettrali apparizioni che annunciano il fatale incontro con la Statua del Commendatore).

Nella sottolineata buffoneria delle situazioni, l'elemento tragico che il protagonista implica perde peso, senza dubbio; mentre ne acquista la dignità del personaggio di Sganarello, che dallo strisciante servilismo dei suoi primi atteggiamenti ed espressioni si solleva man mano a una coscienza ancora informe, ma già corposa, della propria identità di essere umano, sino a pronunciare la stupenda battuta conclusiva (che è ben di Molière), nella quale reclama i suoi salari, non nel tono lamentoso d'un subalterno, ma con la fredda rabbia d'un lavoratore frodato di diritti fondamentali.

Merito, tale riscatto, anche dell'interprete Franco Di Francescantonio, che fa spicco in un insieme comunque abbastanza omogeneo e di buon livello: con Flavio Andreini, che è Don Giovanni, rammentiamo gli altri tutti: Aldo Puglisi, Sergio Crulli, Claudio Zinelli, Gisella Alberto, Susanna Casoni, Silvia Luzzi, Carla Maggio, Marcellina Ruocco, Nino Marini, Stefano Tani. La scenografia, semplice ed efficace, è di Sandro Sesti; i costumi, appropriati, di Rita Stein. Platea poco affollata, ma applausi convinti e cordiali, alla «prima» romana; e da augurarsi una maggiore affluenza di spettatori alle repliche.

r. t.

Attesa con grande interesse e nonostante gli attacchi censori

Domani a Milano la «prima» della nuova opera di Nono

«Al gran sole carico d'amore» sarà rappresentata al Teatro Lirico - L'eccezionale richiesta di biglietti ha indotto la direzione della Scala ad aumentare il numero delle repliche

Dalla nostra redazione

MILANO, 2

Preceduta da discussioni, polemiche e maldestri tentativi di censura da parte della destra clericale e fascista, va in scena venerdì sera, al Teatro Lirico, l'opera nuova di Luigi Nono *Al gran sole carico d'amore*. Per lo spettacolo erano previste originariamente sei repliche (4, 6, 7, 10, 12, 13 aprile), ma l'inusitata richiesta di posti ha convinto la direzione della Scala ad aggiungere due serate: quella della prova generale domani, aperta ad una folla di invitati e quella di venerdì 11 aprile.

Le ragioni di un così largo interesse sono parecchie. In primo luogo la fama di Luigi Nono, caposcuola della generazione di mezzo dei musicisti italiani, autore di una serie di lavori che hanno segnato una tappa della storia dell'avanguardia: dal *Canto sospeso* (1955), alle due opere teatrali *Intolleranza* (1961) e *La fabbrica illuminata* (1964), al celebre nastro elettronico della *Floresta* e, via via, fino al recentissimo *Como una ola* scritto per Pollini e Abbado.

In secondo luogo, richiama l'attenzione sull'opera l'importanza dei collaboratori appartenenti tutti alla intellettualità più avanzata: da Claudio Abbado, direttore d'orchestra, agli allestitori venuti dall'Unione Sovietica: il regista Yuri Liubimov e lo scenografo David Borovski (ambedue del famoso Teatro Taganka) e il coreografo Leonid Jakobson del Kirov di Leningrado. Infine, hanno contribuito alla propaganda della opera i malevoli censori con i loro tentativi di bloccare la rappresentazione e di attaccare la Scala, colpevole di puntare sull'intelligenza di sinistra anziché sull'ottusità di destra.

Come gli altri lavori di Nono anche questo, infatti, è nettamente impegnato in senso politico. Il testo è assai lontano da quello del melodramma tradizionale, ma si svolge, come è stato scritto, secondo il ritmo di un grande manifesto murale costruito con un montaggio di documenti e di testimonianze separate: frasi di Brecht, di Gorki, di Marx, Lenin, Pavese, Gramsci e, via via, accostando letterati e uomini politici — Rimbaud con Dimitrov e Castro — così come, nella parte musicale, affiorano accenni di canti celebri (*Marsigliese, Internazionale, Bandiera rossa*) tra suoni elettronici, lo spessore della grande orchestra e il nitore delle voci, soprattutto femminili.

I testi, quindi, l'allestimento, le voci — solisti e coro — si fondono in una rappresentazione della realtà rivoluzionaria dell'ultimo secolo, dalla Comune parigina del 1870 ai giorni nostri. Essa si apre con un preludio in cui il coro e il primo soprano annunciano che la rivoluzione è bellezza e amore dell'umanità. Poi comincia la prima parte, dedicata soprattutto ai fatti della Comune: l'insurrezione, la guerra contro le truppe di Thiers (impersonato da un nano) e quelle di Bismarck, l'autodifesa della eroina Louise Michel, la giustizia popolare, il massacro dei Comunardi e il trionfo della borghesia di Versailles in un ironico balletto di tutù bianchi e neri. Concludono l'episodio francese due personaggi che troveranno più ampio risalto in seguito: l'eroina cubana Tania e la madre russa protagonista del celebre romanzo di Gorki.

Appare così manifesta la continuità delle azioni liberatorie che si sviluppano e si intrecciano nella seconda parte: il 1905 russo e gli scioperi nella Torino operaia del 1950 in cui emerge il personaggio di Deola, tratto da Pavese; l'assalto al Moncada, origine della rivoluzione cubana con la morte di Pavel, assieme alla prigione in cui languono le donne del Sud Vietnam e i grandi dirigenti comunisti, da Gramsci, a Dimitrov, a Fidel. Da un lato il popolo, il proletariato, sempre il medesimo, e dall'altro il potere delle armi, che anch'esso è sempre lo stesso, anche se le divise militari sono diverse. L'assassinio della madre e la sua invocazione «Non più servi né padroni» concludono il quadro, senza trionfalismi, ma con un appello all'umanità e alla bellezza, come all'inizio.

Caratteristica dell'opera è, accanto all'intreccio delle idee e dei testi, la fusione dei più vari mezzi espressivi: luci, movimenti scenici e di masse, balletti con la Kovacs solista, suoni: una grossa massa orchestrale, con largo impegno di ottoni e di percussioni, come si vede dalla partitura, nastro elettronico e soprattutto, le voci: quelle del coro impegnatissimo, istruito dai maestri Gandolfi e Rosetta, e quelle di un robusto nucleo di cantanti: Slavka Taskova Paoletti, Krystina Goranceva, Franca Fabbri, Luisella Ciaffi Ricagno, Eleonora Jankovic, Mario Bagiola, Federico Davia, Giorgio Soccl.

Una folla di collaboratori maggiori o minori, che nel periodo della preparazione e delle prove si sono trovati uniti nell'impegno artistico espresso in una significativa dichiarazione di Claudio Abbado. «Concertare e dirigere un'opera nuova di Luigi Nono rappresenta per me una meravigliosa esperienza. Infatti è un avvenimento sempre nuovo e straordinario eseguire i lavori del passato; ma mi sembra, oltre che doveroso, molto importante, essere attivamente presente nella realtà musicale di oggi. Mi appassiona sempre eseguire opere nuove, ma specialmente quelle in prima esecuzione assoluta dànno il piacere di assistere alla loro nascita. Questo entusiasmo l'ho già provato dirigendo, alcuni anni fa, le prime esecuzioni di *Atomtod* di Giacomo Manzoni alla Piccola Scala e di *Como una ola* dello stesso Nono, con Maurizio Pollini solista, alla Scala».

Aggeo Savioli

Parenti prepara «Il gigante nano» di Wedekind

GALLARATE, 2

Presso il Teatro Nuovo Condominio di Gallarate, andrà in scena il *Macbetto* di Giovanni Testori, presentato dalla Cooperativa Teatro Franco Parenti, con Luisa Rossi. Con questa recita, il *Macbetto* conclude la *tournée* che in circa due mesi l'ha portato in Emilia-Romagna, Liguria, Toscana e Marche, oltre a un paio di puntate in Lombardia, accolto ovunque con successo.

Ora per la Cooperativa Teatro Franco Parenti si presenta un nuovo impegno: la realizzazione del *Gigante nano* (o Hidalla) di Franz Wedekind, che dovrebbe andare in scena nell'ultima decade di aprile, con la regia di Andree Ruth Shammah, le scene e i costumi di Gianmaurizio Fercioni, e per l'interpretazione di Franco Parenti, Raffaella Aimi, Giovanni Battezzato, Flavio Bonacci, Enzo Consoli, Valeria D'Obici, Sonia Gessner, Giorgio Melazzi, Riccardo Peroni, Carlo Pini, Sandro Quinsimodo, Paola Sanzio e altri.

le prime

Musica

Canino-Ballista a Santa Cecilia

Con un certo ritardo, la Gestione dei concerti di Santa Cecilia ha voluto ricordare, l'altra sera nella Sala accademica, i cinquant'anni della morte di Ferruccio Busoni (Berlino, 1921).

Interpreti di alcune tra le più belle composizioni del musicista empolese erano i pianisti Antonio Ballista e Bruno Canino. Il primo ha eseguito due *Sonatine* quella *Ad usum infantis* e la *Seconda*, Canino si è invece misurato con la *Sonatina in diem nativitatis Christi MCMXVII* e con la *Sonatina super «Carmen»* (fantasia da camera sull'opera di Bizet), insieme, hanno suonato le *Improvvisazioni sul corale «Wie wohl ist mir, o Freund Seele»* di Bach e la grande *Fantasia contrappuntistica*, entrambe per due pianoforti.

Lo sbalorditivo magistero pianistico del compositore ha trovato nell'impegno di Canino e di Ballista una congrua rispondenza; ma vivi e chiari sono anche apparsi agli ascoltatori i canoni dell'estetica busoniana, basata sul recupero di un'arte assoluta, «spiritualizzata» e mondata di tutti i sentimentalismi romantici, di qualsiasi degenerante intenzione descrittiva, di ogni suggestione extramusicale mutuata dalle altre arti.

Busoni postulò, com'è noto, per dirla con le sue parole, «un distacco definitivo dal tematismo e il rinnovato impiego della melodia (non nel senso di motivo orecchiabile)»; egli riuscì in gran parte a realizzare questo assunto, ponendosi però agli antipodi rispetto alla produzione «consumistica», sì che ancora oggi le sue composizioni non sono di facile ascolto e non attirano i grandi pubblici. L'altra sera, ahimè, la Sala di Santa Cecilia era semivuota; ma i presenti hanno moltiplicato le loro energie per applaudire i due bravissimi, convincenti pianisti, che dal canto loro non hanno rifiutato agli ascoltatori il richiesto *bis*.

vice

Dieci cantautori per riformare la canzone

Dieci cantautori saranno in scena al Cinema Jolly di Roma per due sere, in una manifestazione dedicata alla «nuova canzone». L'esibizione si svolgerà lunedì 7 e martedì 8 aprile e ne saranno protagonisti Ernesto Bassignano, Franco Ceccarelli, Lucio Dalla, Francesco De Gregori, Rino Gaetano, Vincenzo Micciche, Maria Monti, Gianni Nebbiosi, Gianni Siviero e Antonello Venditti. Si tratta quindi di cantautori già più o meno popolari ma legati dalla volontà — come informa un comunicato — «di riformare la canzonetta, partendo da ispirazioni diverse ma tutte legate alla realtà sociale di oggi».

Convegno su «Teatro e crisi» a Porretta Terme

PORRETTA TERME, 2

Un convegno sul tema «Teatro e crisi» organizzato dalla Regione Emilia-Romagna in collaborazione con l'ATER, si svolgerà a Porretta Terme il 12 e 13 aprile prossimi, in chiusura della prima legislatura regionale. Verranno trattati, nel corso del convegno, i problemi di riforma della vita teatrale, la cui situazione è estremamente critica nonostante le nuove esperienze, molte volte positive, espresse dagli operatori teatrali, e nonostante i risultati a volte raggiunti.

Fra i temi trattati, una relazione dell'assessore regionale all'Istruzione e alla Cultura, professor Angelo Pescarini, su «Teatro e crisi nazionale», e una del presidente dell'ATER, avvocato Vittorio Passerini, sull'«Esperienza emiliana per un teatro nuovo».

RAI TV

controcanale

IL CAMBIAMENTO — *Quando, nel 1966, giunsero sul video le immagini della prima puntata del documentario Dentro l'America, curato da Furio Colombo, si avvertì che ci si trovava dinanzi a un fatto nuovo anche alla TV italiana: l'informazione acquistava una dimensione spettacolare. Quella puntata parlava dei giovani, della contestazione giovanile (che in Europa sarebbe esplosa due anni più tardi) e il discorso era sostenuto da immagini smaglianti, affascinanti, che somigliavano a quelle di un film piuttosto che a quelle cui ci avevano abituato le inchieste televisive. Quel documentario mobilitava certo l'attenzione dei telespettatori, ma la mobilitava più sul piano della suggestione visiva, dell'emozione estetica, che su quello dell'analisi politica e sociale. La realtà che veniva mostrata sul video era innanzitutto gradevole, al di là dei processi che la caratterizzavano e delle contraddizioni, che la travagliavano in definitiva, l'immagine alimentava il mito americano, piuttosto che scomporlo per documentarne i drammatici risvolti.*

Colombo era «dentro l'America», ma tanto interno da non riuscire ad indagarla e il suo tinta per essere una sorta di poema delle apparenze.

A nove anni di distanza, egli è tornato su quella realtà con la nuova inchiesta a puntate Dove va l'America? e, questa volta, la formula è cambiata. Siamo, ancora una volta, dinanzi a una novità, a un nuovo tentativo di costruire un documentario televisivo in modo inconsueto. Si tiene conto, ci sembra, di quella lontana esperienza, anche in chiave autocritica; si cerca di intessere un discorso diretto e personale col telespettatore, utilizzando le immagini come elemento di puntuale documentazione e, quindi, di verifica.

La formula, in linea generale, è molto interessante: forse la più interessante nell'ambito degli attuali modi di produzione della RAI TV. Si tiene sullo studio, per commentare i fatti e ragionarci su, e si mostrano, di volta in volta, le immagini «girate» negli Stati Uniti per offrire ai telespettatori la possibilità di entrare direttamente in contatto con la realtà americana e per calare le opinioni nel concreto dei processi sociali in atto. Un discorso costruito sulla base di appunti visivi, si potrebbe dire: ed è una formula che, almeno in potenza, contiene molti elementi di efficacia. Rompe la consuetudine dell'inchiesta apparentemente oggettiva (perché quelle espresse sul video sono opinioni formulate in prima persona da Colombo o dal suo inviato, l'on. Sì Nico, tende a indurre il pubblico alla riflessione su diversi dati ritenuti nella realtà, anziché limitarsi a imporre dall'alto un discorso prefabbricato. E non è poco.

O meglio, non sarebbe poco. Perché poi, a giudicare da questa seconda puntata, i risultati corrispondono solo in parte alle premesse della formula. Intanto, le sequenze mostrate non costituiscono ancora un effettivo terreno di verifica: sono, di nuovo, assai belle e ci vede la mano di un operatore di grande mestiere come Franco Lazzarotti, ma sono anche poco significative, spesso piuttosto banali nella sostanza. Non dicevano nulla, ad esempio, le immagini delle auto sulle strade: sarebbero potute essere girate dovunque, in definitiva; non documentavano molto le immagini del centro minerario in Alaska, ed erano assolutamente di evasione quelle della lunga corsa tra paesaggi stupendi verso la centrale geotermica. Più pertinenti, semmai, erano le sequenze sullo spreco e quelle sul servizio d'ordine della polizia dinanzi alle scuole integrate di Boston.

D'altra parte, la conversazione in studio tra Stille e Colombo non è ancora una autentica discussione, non mette opinioni a confronto né approfondisce i temi prescelti: finisce per accumulare una serie di informazioni e di enunciazioni. E questo anche perché i temi sono ancora affrontati a un livello troppo generale mentre proprio la formula prescelta inviterebbe a calarsi in una situazione concreta per trarne tutte le possibili indicazioni. Così, in questa puntata si è passati dalla considerazione di costume sulla tendenza degli americani al «mutamento», alle riflessioni sulla crisi economica e sulle possibilità di modificazione del «sistema» e sul nodo razziale: troppo per una sola trasmissione che, tra l'altro, doveva insieme descrivere e analizzare.

Risultato: gli spunti erano numerosi e, spesso, di grande interesse, ma decisamente sprecati (basti pensare alle osservazioni sul possibile intervento dello Stato nell'economia, gettate lì come se non si trattasse di una questione fondamentale per questa fase del capitalismo, non solo americano). In definitiva, l'intero discorso partiva e si svolgeva nei limiti della visione di un'America capace sempre e «naturalmente» di rigenerarsi e di trovare in sé le soluzioni alle sue crisi: visione, ovviamente, scontata in partenza, ma per nulla verificata. Ancora una volta, mitica, dunque.

g. c.

oggi vedremo

L'ALTALENA (1°, ore 20,40)

Prodotto dalla televisione sovietica nel 1967, il telefilm che va in onda stasera — diretto da Rostislav Goriaev e interpretato da Ludmila Sapolnikova, Elena Satollepina e Vandemar Sandberes — è stato girato per intero sul Mar Baltico, a Riga, capitale della Lettonia. La vicenda descrive, parallelamente, gli incontri sentimentali di due donne, madre e figlia, durante una vacanza. La giovane madre, rimasta vedova, conosce un villeggiante che le fa la corte con molta discrezione. Il loro tenero approccio è però osteggiato dalla figlia quindicenne di lei, delusa e disorientata dalla sua prima esperienza amorosa.

QUANDO UN BAMBINO SI AMMALA (1°, ore 21,50)

La terza puntata del programma inchiesta curato da Fortunato Pasqualino e Ludovica Ripa Di Meana si intitola *La violenza*: la violenza di cui si parla è quella generata dal disagio sociale ed economico che non permette un'adeguata educazione e prevenzione sanitaria.

programmi

TV nazionale

- **10,30** Trasmissioni scolastiche
- **12,30** Sapere
- **12,55** Nord chiama Sud
- **13,30** Telegiornale
- **14,10** Oggi al Parlamento
- **16,00** Trasmissioni scolastiche
- **17,00** Telegiornale
- **17,15** Le storie del cavallo Fagiolino innaffia l'orto
- **17,45** La TV dei ragazzi «Salto mortale. Amburgo»
- **18,45** Sapere
- **19,15** Cronache italiane
- **19,45** Oggi al Parlamento
- **20,00** Telegiornale
- **20,40** L'altalena Telefilm
- **21,50** Quando un bambino si ammala «La violenza»
- **22,45** Telegiornale

TV secondo

- **18,15** Protestantesimo
- **18,30** Sorgente di vita
- **18,45** Telegiornale sport
- **19,00** Atlante «La costa dei p. rat.»
- **20,00** Ore 20
- **20,30** Telegiornale
- **21,00** Spaccaquindici
- **22,15** A tu per tu con l'opera d'arte

Radio 1°

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23; 6: Mattutino musicale; 6,25: Almanacco; 7,10: Il lavoro oggi, 7,23: Secondo me; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 10: Speciale GR; 11,10: Interviste impossibili; 11,35: Il meglio del meglio; 12,10: Questo programma; 13,15: Il giovedì; 14,05: L'altro suono; 14,40: I due prigionieri (4); 15,10: Per voi giovani; 16: Il girasole; 17,05: Filortissimo; 17,40: Programma per i ragazzi; 18: Musica in; 19,20: Sui nostri mercati; 19,30: Jazz concerto; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: Contano Simon e Garfunkel; 21,45: Lo snobismo e le sue occasioni; 22,15: Concerto lirico, direttore F. Vernizzi; 23: Oggi al Parlamento.

Radio 2°

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: Il mattiniere; 7,30: Buon viaggio; 7,40: Buongiorno con; 8,40: Come e perché, 8,50: Suoni e colori dell'orchestra; 9,05: Prima di spendere; 9,35: I due prigionieri (4); 9,55: Canzoni per tutti; 10,24: Una poesia al giorno; 10,35: Dalla vostra parte; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,40: Alto gradimento; 13,35: Dolcemente mostruoso; 13,50: Come e perché; 14: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: Punto interrogativo; 15,40: Cararai; 17,30: Speciale GR, 17,50: Chiamate Roma 3131, 19,55: Supersonic; 21,19: Dolcemente mostruoso; 21,29: Popoli; 22,50: L'uomo della notte.

Radio 3°

ORE 8,30: Concerto di apertura, 9,30: La radio per le scuole; 10: La settimana di Liszt; 11: La radio per le scuole, 11,40: Il disco in vetrina; 12,20: Musicisti italiani d'oggi; 13: La musica nel tempo, 14,30: Ritratto d'autore: K. D. Von Dittersdorf; 15,30: Pagine clavicembalistiche; 16: Il geloso schernito, direttore E. Gerelli; 17,25: Classe unica; 17,40: Appuntamento con N. Rotondo; 18: Toujours Paris; 18,20: Il mangiatempo; 18,35: Aneddotica storica; 18,45: Pagina aperta; 19,15: Don Giovanni, direttore O. Klemperer, nell'intervallo; 21: Il Giornale del Terzo - Sette arti.

PRIMO MAGGIO A
Cuba
DAL 26 APRILE AL 12 MAGGIO — Viaggio in aereo
Itinerario: Milano - Praga - Avana - Soroa - Cienfuegos - Trinidad - Guamà - Varadero - Cardenas - Matanzas - Avana - Praga - Milano
Lire 480.000
Unità vacanze
Per informazioni e prenotazioni.
UNITÀ VACANZE
VIALE FULVIO TESTI, 75
20162 MILANO
Tel. 64 23 557 - 64 38 140